

## Giovedì santo

*Pietro, uscito all'aperto, pianse amaramente.* Quel pianto sembra come sciogliere il groppo interiore, che Pietro portava dentro già prima di entrare nel cortile del sommo sacerdote. Pietro si sentiva in colpa a motivo del trattamento riservato al suo Maestro, ma non riusciva a vedere cosa c'entrasse lui, che cosa avrebbe potuto fare di diverso. Il sentimento del debito c'era, ma senza contenuto preciso. Come c'è in noi oggi il sentimento d'essere in ritardo nel nostro cammino al seguito del Maestro; ma è un sentimento vago, un disagio più che un vero e proprio pentimento.

Pietro non aveva coscienza di una colpa precisa e grave, prima che gli si avvicinasse quella serva con la sua osservazione inopportuna: *Anche tu eri con Gesù, il Galileo!* Lì per lì negò, davanti a tutti; non che volesse rinnegare d'essere discepolo di Gesù, ma quello non era il momento giusto per dare spiegazioni. Pensò di abbreviare il discorso semplicemente negando ogni conoscenza. L'insistenza dell'altra serva però lo costrinse poi anche a giurare, per essere persuasivo. Si aggiunsero finalmente molti dei presenti a ribadire il sospetto, e dovette imprecare e giurare. Subito un gallo cantò. Allora, secondo Luca, incontrò anche gli occhi di Gesù; dovette uscire di corsa all'aperto e piangere. Soltanto allora capì il suo rinnegamento; e anche la gravità della sua precedente presunzione, che lo aveva indotto a rifiutare la profezia di Gesù.

Gesù infatti aveva cercato di premunirlo. Lo aveva avvisato della sua debolezza. Pietro non aveva voluto credere a quell'avvertimento. Gli era parso un ingeneroso difetto di fiducia in lui da parte di Gesù. Forse aveva inteso addirittura rassicurare Gesù. Tutti i discepoli avevano protestato la loro affidabilità. La fede nel Maestro si rinnoverà poi alla fine, ma soltanto passando per il pianto, per il pentimento, per la confessione. E dire che, di fronte all'annuncio di Gesù, *uno di voi mi tradirà*, tutti s'erano chiesti preoccupati: *sarò forse io?* Avevano mostrato di non essere affatto sicuri di sé. La quella consapevolezza s'era come cancellata, nel momento in cui Gesù aveva annunciato la solitudine del suo cammino. *Voi tutti sarete scandalizzati*; si affrettarono ad escludere una tale possibilità; forse per amore di lui, per aiutarlo; senza far i conti con se stessi.

Anche a fronte del gesto del pane e del vino i discepoli avevano rifiutato di capire. Erano rimasti senza parole, silenziosi, smarriti, forse addirittura distratti. Che cosa significava quel segno? Non lo avevano capito, ma neppure lo avevano interrogato. Temevano che Gesù dicesse, che parlasse della sua passione. Non capirono, perché non volevano pensare a quella cosa. Fino ad oggi grande è il rischio che non comprendiamo il sacramento del pane e del vino, perché non vogliamo pensare a quella cosa; la sua passione rimane lontana e ostica; il pensiero dell'analogo cammino che attende tutti noi rimane lontano e ostico. Cerchiamo Gesù a conforto del presente, e non come via per il cammino futuro.

Le parole, con le quali Gesù accompagna i gesti, dicono chiaramente della sua passione e ne suggeriscono il senso. La morte del Messia non è il segno del suo fallimento; è invece il sigillo della *nuova ed eterna alleanza*; la sua morte sarà per essi come un pane vivo, che sostiene nel cammino della vita. Attraverso quel gesto Gesù vuole distogliere la loro mente dagli aspetti della passione che appaiono più evidenti, ma sono meno decisivi. La sua passione appare crudele, suscita ribellione. La sentenza del sinedrio è ingiusta; la folla è vile: il Maestro troppo incauto. La tentazione è quella di deprecare e giudicare il mondo intero, senza verità e senza pietà. La tentazione è giudicare, e non lasciarsi giudicare.

Gesù con il suo gesto vuol affermare che la vita non gli è tolta, ma è da lui donata, per amore. Nella sua passione c'è anche altro, soprattutto altro, rispetto a quello che ci mettono i persecutori. Il di più, è quello che Gesù mette nel suo cammino, libero e sovrano.

La sovranità è segnalata già dal racconto dei preparativi. *Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli.* I disce-

poli fecero come Gesù aveva ordinato, prepararono la Pasqua. Le cose andarono proprio come lui aveva previsto; in quel momento i discepoli dovettero avere la sensazione netta d'essere guidati con mano sicura dal Maestro. E tuttavia la via indicata da Gesù rimaneva oscura ai loro occhi. Essi seguono Gesù certo, ma come ignari. Soltanto il Maestro sa, e anche vuole, quanto sta per accadere.

Appunto sulla sua intenzione Gesù vuol portare l'attenzione dei suoi. Egli certo non vuole la propria morte; vuole la vita di quanti gli sono stati affidati. E la loro vita esige questo, che Egli dia la sua quale pegno della verità del vangelo. *Questo è il mio corpo, dato per voi*: il *corpo* è la vita stessa di Gesù in questo mondo; soltanto un *corpo*, una cosa fragile dunque, esposta alla morte. La vita che sta nelle nostre mani è sempre una cosa assai fragile. Non bisogna trattenerla. Non la si può trattenerne. Occorre darla, perché rimanga.

La vita però non è soltanto il *corpo*; è anche l'*anima*; essa deve essere rimessa nelle mani di Dio. Appunto per questa vita Gesù prega, per sé e anche per loro. Questa vita rimette con fiducia nelle mani del Padre. Il Padre stesso onorerà la speranza del Figlio, e mostrerà come la vita che Gesù offre non è persa, ma rimane per sempre.

Il gesto di Gesù durante la Cena è come un credito concesso al Padre dei cieli; egli accoglierà l'anima rimessa nelle sue mani. Prima ancora che si manifesti l'opera del Padre, Gesù ordina, *fate questo in memoria di me*. L'ordine ha di che apparire crudele ai discepoli; essi infatti non hanno ancora accettato che egli debba morire; come possono pensare di ripetere quel gesto *in memoria* di Lui? Sarebbe come accettare che egli sia un *passato*. Gesù in realtà annuncia il suo futuro; sarà presente ad essi come mai lo è stato nei giorni trascorsi in loro compagnia: *D'ora in poi non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio*. Le parole si riferiscono non al regno dei cieli; ma al tempo che viene dopo la morte, dopo la fine del tempo terreno. Quel tempo sarà di comunione con loro. Dopo la risurrezione dirà infatti ai discepoli: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*. Solo allora la sua presenza è reale. Solo oggi la sua presenza è reale.

In questa luce dev'essere inteso il senso del rito. Esso colma l'intervallo tra il presente scadente della nostra vita e il futuro al quale quel presente rimanda. Alla verità del nostro presente manca appunto quel futuro. Il rito professa una speranza, e impegna a una conversione. Al rito darà compimento l'opera stessa di Dio. Egli che portò a compimento la speranza di Gesù, porterà a compimento anche l'agire nostro di ogni giorno.

Ogni volta che celebriamo la Messa, rimaniamo facilmente distratti. Ci facciamo domande oziose: a che serve? che vantaggio ne traiamo per la vita di ogni giorno? Il vantaggio non può essere apprezzato per riferimento alla vita *ordinaria*; perché mai è ordinaria la nostra vera vita. Occorre invece che la vita ordinaria, per diventare vera, sia illuminata dal gesto straordinario di Gesù. Rivolgiamo la nostra attenzione e la nostra preghiera a Lui: perdoni la nostra incompienza senza fine; perdoni le molte accuse reciproche; ci conceda di aver parte finalmente alla sua speranza.